Scuola

In questi giorni si scelgono i libri per il prossimo anno

Come non deve essere un libro di testo

Il nozionismo come strumento di una didattica repressiva - Un giudizio sempre valido di Rousseau - Perchè il libro continua ad avere nel lavoro scolastico una posizione di privilegio esclusivo

Maggio-giugno sono i mesi in cui gli insegnanti vengono chiamati a scegliere e adottare i libri di testo per il prossimo anno. Scelta indubbiamente non facile, resa ancora più difficile dalla nota diffidenza e avversione che la moderna pedagogia ha riservato e riserva a libri e manuali scolastici. Basterà qui ricordare il giudizio di Rousseau — «strumenti della massima infelicità» — e la parola d'ordine di Freinet: «basta con i manuali!».

Se la sua abolizione e sostituzione con altri e più efficaci strumenti di lavoro — schedari di documentazione, biblioteche di classe e personali, monografie, ecc. — rappresentano una meta ottimale a cui tendono molti educatori e insegnanti, tuttavia, il libro di testo, nella scuola, così come oggi è configurata, rappresenta uno dei momenti centrali del processo educativo-scolastico per cui, bene o male, appare come una realtà criticabile fin che si vuole, ma con la quale occorre fare i conti. Questa posizione privilegiata gli viene assicurata dal fatto che, in virtù della assenza di quegli strumenti di lavoro scolastico di cui sopra e della persistenza nelle famiglie di una mentalità contraria all'acquisto di libri, dovuta prevalentemente a ragioni economico-sociali, il testo scolastico finisce per essere spesso l'unica forma di approccio sistematico ai problemi scientifici e storici per quei ragazzi «destinati» a non andare oltre la scuola media. Il libro rappresenta quindi il primo e unico modello di cultura offerto dalla scuola a tanti ragazzi le cui fondamentali strutture intellettuali e morali si svilupperanno secondo gli schemi proposti loro, con tutti i rischi derivanti dagli errori e dalle menzogne, volontarie e involontarie, del modello.

Una guida di indubbia utilità per una scelta oculata è offerta da una pubblicazione «di gruppo» della Nuova Italia, che va segnalata anche ai concorrenti degli sciagurati concorsi magistrali e, in genere, a tutti i maestri per un buon uso del libro adottato (1).

Innanzi tutto, come non dovrebbe essere il libro di testo. E' questo un problema abbastanza facile: basta dare uno sguardo al 90% della produzione corrente per avere un perfetto *modello negativo*. I difetti più facilmente riscontrabili nei libri di lettura sono il tentativo di contrabbandare contenuti ideologici più o meno apertamente reazionari attraverso una visione miracolistica e magica del mondo e una concezione della vita e del lavoro improntata a rassegnazione e passività; il moralismo deteriore e utilitaristico; l'ambientazione di brani e vicende in una inverosimile e ormai inesistente realtà rurale preindustriale e prescientifica; il linguaggio bamboleggiante e sdolcinato, ecc.

Se si passa ai sussidiari troviamo compendiato in poche pagine tutto lo scibile umano. I compilatori, infatti, perlopiù limitano la propria fatica a riassumere un manuale per le scuole superiori e il gioco è fatto, con tanti saluti ai processi e alle strutture dell'apprendimento tipici della età. La parte linguistica è un susseguirsi di tautologie — lo aggettivo qualificativo serve a qualificare il nome —; la matematica è ad uso e consumo di una società di mercanti, speculatori, bottegai con assurdi problemi sul costo, ricavo, guadagno; la storia si svolge in una atmosfera mitico-leggendaria nella quale galleggiano eroi stereotipati — Cavour (il tessitore), Vittorio Emanuele II (il re galantuomo), Garibaldi (l'eroe dei due mondi) — accuratamente isolati dal contesto delle vicende e delle forze sociali in cui agirono. Le scienze ripetono pedestremente le solite classificazioni e bandiscono rigorosamente qualsiasi stimolo alla ricerca, alla sperimentazione, alla formazione cioè di un corretto atteggiamento scientifico verso la realtà. Quando addirittura non fa capolino un moralismo da controriforma per cui si giunge ad affermare che le anguille si sposano, quando tutti sanno che gli animali si accoppiano. Unico stimolo alla attività personale di ricerca sono le domandine a pie' di pagina, formulate però in maniera tale che è sufficiente rileggere quanto scritto nella pagina per ricopiare diligentemente la risposta.

Come dice Pettini nell'introduzione al citato libro, il difetto tipico dei testi per le scuole elementari consiste nel nozionismo, cioè nella offerta del *fatto* e non del *farsi*, della materia elaborata e data come intoccabile e non del «processo attraverso cui un determinato sapere si costituisce e struttura». Si deve però aggiungere che quella nozionistica è una scelta precisa che obbedisce alla ideologia della nostra società, come è oggi, per cui la scuola è strumento di imposizione di comportamenti, atteggiamenti e conoscenze il cui fine è la formazione di un suddito fedele e ossequiente all'autorità, al maestro oggi e al padrone domani. In questo senso la didattica ufficiale — e quindi il libro di testo che di essa è un pilastro fondamentale — rivela la propria funzione repressiva.

Appare chiara quindi la scelta ideologica, di natura politica e sociale, che favorisce la diffusione del libro scolastico quale povero e mistificante surrogato della realtà e ostacola quel libro che intende porsi come strumento di controllo e organizzazione non solo di quanto si è appreso per esperienza diretta, ma soprattutto dei procedimenti adottati per raggiungere, verificare e ordinare l'esperienza. Su questa base fiorisce, pullula poi tutto un sottobosco editoriale (circa un centinaio di case editrici piccole e grandi che si contendono il «mercato») specializzato nel ricopiare dai libri per le scuole superiori, nel cambiare copertina e titolo a vecchie edizioni.

Sotto la spinta dell'azione critica condotta in questi anni da insegnanti di avanguardia e dalle riviste pedagogiche e scolastiche più avanzate alcuni editori hanno operato un tentativo di miglioramento del livello scientifico e didattico dei testi pubblicati ricorrendo alla consulenza di pedagogisti di nome come Petter, Visalberghi, Catalfamo, eccetera. Ma è anche chiaro che non ci si può limitare ad attendere un rinnovamento dallo interno, cioè puramente editoriale, se questo non viene stimolato e addirittura imposto da quella «pedagogia dal basso» che si può esprimere solamente attraverso un'*altra scuola* cui sono interessati non solo gl'insegnanti democratici, ma anche e soprattutto quelle forze sociali che vanno sempre più comprendendo come la scuola sia oggi uno dei tanti, fra i più centrali, campi di battaglia per la propria liberazione da ogni dominio esterno.

Una interessante indicazione, in questo senso, è rappresentata dalla iniziativa presa da un gruppo di maestri di Genova di raccogliere e schedare tutte le menzogne, i pregiudizi, gli errori presenti nei libri di testo per le scuole elementari

Fernando Rotondo

(1) Pettini, Ciari, Lodi, ecc. *Il libro di testo nella didattica moderna*, ed. La Nuova Italia, 1969, p. 218.

Notizie

UN CONVEGNO PROMOSSO DALL'ISTITUTO GRAMSCI

Psicologia psichiatria e rapporti di potere

Accogliendo un orientamento emerso a conclusione del Convegno «Medicina e cultura contemporanea», i cui *Atti* hanno riscosso tanti lusinghieri consensi, l'Istituto Gramsci riprende quest'anno la fruttuosa esperienza promuovendo un incontro sul tema «Psicologia, psichiatria e rapporti di potere - Il controllo dei comportamenti devianti». Il titolo stesso lascia comprendere la complessità dei temi in discussione, intorno ai quali si è venuta delineando una ampia differenziazione di giudizio. Confrontare questi giudizi, le cui implicazioni toccano scienza, sociologia, politica, strutture produttive, civili, amministrative, è il fine che si propone il seminario, i cui lavori saranno aperti da una relazione introduttiva di Giovanni Berlinguer e si articoleranno intorno ai seguenti temi:

Le istituzioni (Franco Basaglia, Giuseppe Jervis, Agostino Pirella; Collettivo di Torino; Collettivo di Roma). *La fabbrica* (Renato Rozzi; Raffaello Misiti; Ivan Oddone). *La scuola* (Gianfranco Minguzzi; Marie Cecchini). *La famiglia* (Marisa Pittaluga). *Problemi legislativi e amministrativi* (Severino Delogu). *Rapporti col movimento operaio* (Ferruccio Giacanelli; Laura Conti).

Il seminario, ai cui lavori si può partecipare solo su invito, sarà tenuto a Frattocchie (Roma), nella sede dell'Istituto di studi comunisti, dal 23 al 30 giugno prossimi.

Narrativa

Disperato con moderazione l'ultimo libro di Kerouac

Amore per Tristessa

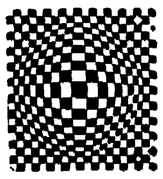
Lo scrittore Jack Kerouac con una sua collaboratrice

E' ormai universalmente noto che la scrittura raccomandata e messa in pratica da Kerouac — succhia sia pure poco autorevolmente e con preoccupazioni sovente elzeviristiche il latte delle suggestioni paraipnotiche di Yeats e dell'automaticismo surrealista — prevede un «action-writing» da compiersi «con eccitazione, in fretta, fino ad avere i crampi, in accordo con le leggi dell'orgasmo». Dissenzienti, forse, i polinesiani.

La leggenda aggiunge che con molta disinvoltura (e una certa coerenza) l'antico portabandiera della *beat generation* — ruolo di cui fu in certa misura inconsapevole o che, comunque, sembra abbia accettato senza vederne le ultimali implicazioni — scrive su rotoli di carta, anzichè su fogli, in modo da non doversi interrompere proprio mai, se non ad esaurimento di energie o di soggetto.

In questa sua precettistica due volte ufficialmente esposta, nel *Belief & Technique for Modern Prose* («Evergreen Review», n. 8) e nell'*Essentials of Spontaneous Prose* («Evergreen Review», n. 5). Kerouac esaspera una situazione emblematica, illudendosi di compiere una manovra eversiva. Intanto pare che confonda troppo spesso la motilità fisiologica con l'evocazione appercettiva, e poi traccia piuttosto sopra pensiero l'equazione crisi = argomento, senza darsi molta pena di reperire un mezzo linguistico idoneo o almeno svincolato (l'anglo-animale di Michael McClure?) che poi in italiano... Dico questo un po' col senno di poi, purtroppo, e senza per questo inficiare, mi auguro, il valore del contributo rigenerativo dato alle operazioni di politica culturale da parte della *beat generation*, e quindi anche di Kerouac, negli anni cinquanta.

Ma servendomi come meglio so e posso di quel senno, mi sento in qualche modo autorizzato a sottrarmi alla perpetuazione di un esperimento concluso con i risultati, anche positivi, che sappiamo. Impadronitosi di un modulo narrativo più riformistico che rivoluzionario (il cambio di pelle non si è risolto in continuità trasgressiva) l'autore non ha badato alle informazioni che la nuova formula implicava, non ha cioè operato il montaggio dei nuclei di volta in volta selezionati (senza che il verbo selezionare acquisti, nel caso di Kerouac, il sapore di una imprecisione



del linguaggio di chi scrive).

Si è così approdati a una ripetizione inefficace di linee sempre più distaccate dal tessuto da cui erano state estratte (e la cui evoluzione è molto più rapida dell'aggiornamento stilematico), sempre più autosclerotizzantisi e, in ultima analisi, incapaci di riaggiornarsi, soprattutto per mancanza, come si è detto, di consapevolezza da parte dello stesso Kerouac. *Tristessa* (Sugar Editore, Milano, pp. 132, L. 1500) testimonia di una di queste ripetizioni.

Si tratta, oltre che del resoconto di uno sconfinamento *beat* (in Messico, Tristessa è termine simbolico, e allo stesso tempo il nome della vergine prostituta di cui si innamora il protagonista), anche di un prodotto insolubile, condannato alla sospensione nel liquido del disagio. Nella migliore delle ipotesi si può dire che il reiterato lamento, e la posizione di alcuni personaggi richiama, da una certa distanza, le ossessioni dei *Sotterranei*, rese magari più fumose (qualche gioco di specchi tra realtà e allucinazione, volontà enumerativa di concreti e di astratti) ma con molta sorpresa in meno, oggi, per il lettore. Nella peggiore, che Kerouac, dopo l'emancipazione (rispetto magari a *La città e la metropoli*, *Maggie Cassidy* ecc.) è diventato una specie di asparago selvatico, diverso dai coltivati, ma ugualmente destinato a condirsi in insalata. Ovvero, il problema, anche in letteratura, non mi pare proprio più quello di controfigurare (se lo è stato), ma di tendere verso un'inespugnabile autologia.

Cronaca di una disperazione, non saprei dire fino a che punto genuina, il libro di Kerouac flirta ancora con la sirena di un vaghissimo misticismo, tra errori, qualche intuizione e denunce di spasimi irrisolti, laddove vorrebbe creare lo spasimo.

Luigi Ballerini

Ricerca scientifica

Il Centro di Ispra rifiuta il «patibolo» di Bruxelles

In una tesa atmosfera la lotta contro la smobilitazione - Proseguono lo sciopero «bianco» e la permanenza diurna e notturna - Un problema essenziale: il governo italiano sostituisca l'azione carente dell'Euratom - Proposte del PCI alle altre forze politiche

ISPRA (Varese), 18

I colori vivaci delle tende risaltano fra il verde degli alberi nello spiazzo antistante l'ingresso del Centro atomico di Ispra. C'è anche qualche roulotte a completare l'accampamento, improvvisato sabato sera da alcune centinaia di dipendenti dell'Euratom per appoggiare dall'esterno la lunga «permanenza diurna e notturna» che, iniziata negli uffici e nei reparti giovedì scorso, continuerà fino al 30 giugno per impedire il licenziamento di oltre 500 persone — tra funzionari e lavoratori «appaltati» — e lo smantellamento.

L'assedio pacifico davanti ai cancelli si è avuto quando il direttore del Centro, dott. Caprioglio aveva vietato l'accesso allo stabilimento «fino alle ore 7 di lunedì» con un perentorio avviso ancora affisso in portineria. Ma le iniziative «padronali» del direttore (è giunto anche a minacciare la chiusura del Centro se non riuscirà a garantirne il funzionamento) non hanno allentato la decisione con cui si sviluppa la lotta, in una atmosfera tesa e con un crescente senso di responsabilità. I circa 2000 dipendenti (ricercatori, tecnici e operai) entrano nella sede e vi sostano senza lavorare. Lo sciopero bianco si accompagna a continue riunioni spontanee nei vari servizi, con la partecipazione dei sindacalisti e dei componenti il Comitato di difesa. E già due assemblee generali (l'ultima, quella di ieri con la presenza di 1200 dipendenti) hanno vivacemente discusso, e votato a grande maggioranza, per continuare l'azione «fino a che» — dice la mozione approvata — «nuovi fatti interverranno».

I *nuovi fatti* sono attesi da Bruxelles, dove i rappresentanti permanenti della commissione della Comunità europea dovrebbero riunirsi domani 19 per esaminare i programmi dell'Euratom e, successivamente il 24 per la bozza del documento da sottoporre al Consiglio dei ministri della stessa Comunità. Entro il 30 giugno, data fissata per il «via» alle riduzioni del personale (382 funzionari e 150 «appaltati» questi ultimi in due scaglioni) dovrà esserci una decisione precisa.

Non a caso le mozioni del personale insistono sui *fatti*. Ai buoni propositi più volte conclamati, alle dichiarazioni pompose sull'avvenire dell'Europa unita «rilanciata» ecc. a Ispra non ci credono più.

Le due riunioni di Bruxelles non sono viste con molto ottimismo. Sembra che al posto della bozza di risoluzione sarà presentata una dichiarazione di mancato accordo: quattro Paesi (Italia, Belgio, Germania, e Lussemburgo) sarebbero favorevoli al rinvio dei licenziamenti di tre mesi: l'Olanda non solleverebbe obiezioni; la Francia si opporrebbe.

Solo una proroga all'esecuzione della condanna a morte?

Un'esecuzione illustrata in uno dei tanti manifesti appesi alla rete di recinzione del Centro di Ispra: vi è disegnata una forca, la cui trave di sostegno è il Consiglio dei ministri, il cappio la Commissione Euratom, l'impiccato il personale, mentre la direzione rappresenta il boia che si appresta a dare il calcio allo sgabello che regge il condannato.

Finora il governo ha dimostrato *come* intende intervenire: firmando nel Consiglio dei ministri della Comunità i licenziamenti e assumendosi, quindi, gravissime corresponsabilità nel disegno liquidatorio di Ispra.

Un problema diventa a questo punto essenziale e l'hanno sottolineato i comunisti di Varese oltre che i deputati del PCI, nella mozione presentata alla Camera: il governo italiano deve compiere tutti gli atti necessari «per addivenire alla sostituzione carente dell'Euratom assumendo a proprio carico tutta la parte degli impianti e del personale non impiegato all'Euratom stesso, provvedendo ad una loro utilizzazione in un programma di ricerca stabilito su base nazionale con tutti gli eventuali e possibili apporti e collaborazioni su base internazionale».

Ed è per esaminare iniziative concrete e comuni per salvare il Centro che i comunisti di Ispra, a conclusione di una assemblea presieduta dal segretario della federazione compagno Donelli, hanno deciso di proporre un incontro ai partiti e alle organizzazioni democratiche locali.

Sergio Banali

La Nuova Italia

DIMENSIONI

I testi e le ricerche della cultura nuova

KARL MARX Il Capitale: Libro I, Capitolo VI inedito

A cura di Bruno Maffi

ARNOLD SCHÖNBERG Lettere

Raccolte da Erwin Stein. Introduzione di Luigi Rognoni

La Nuova Italia

Rai-Tv

Controcanale

LE RAGIONI TACIUTE - Con la puntata intitolata Gli schiavi del latifondo, si è chiuso il viaggio in quattro tappe di Alberto Pandolfi dalla Amazzonia al Nordeste, ovvero Il cuore della terra. Ancora una volta, dunque, la televisione è tornata a trattare i problemi dell'America Latina (che sembra ormai diventata il campo più ovvio della spregiudicatezza tv); e, in particolare, sono tornate sul video le immagini del desolato Nordeste brasiliano, di Recife, dei sacerdoti impegnati nella lotta contro la spaventosa miseria di quelle terre; s'è udita perfino — com'è ormai consueto quando si parla di queste regioni — la parola «rivoluzione», pronunciata come un possibile esito ad una situazione tanto disastrosa. Non v'è dubbio che tanta attenzione verso una così importante parte del «terzo mondo» è — fatta astrazione dal resto — cosa assai lodevole: più si parla dei problemi attuali dell'umanità, più si informa lo spettatore con dati e cifre, tanto meglio. Ma basta la «attenzione»? Non crediamo. Anche se ci limitiamo a considerare la puntata di ieri sera, vedremo subito che il programma curato da Alberto Pandolfi (con testi di Alberto Baini) quasi mai riesce ad andare oltre la più immediata e comprensibile emozione. Fin dall'inizio, infatti, il filo conduttore appare subito quello di una raccolta ed esposizione di «dati», offerti con il tono distaccato della massima «oggettività». Non a caso le citazioni più ricorrenti sono quelle di un sociologo; non a caso gli autori insistono a lungo sulla presentazione di volti, e volti e volti; o limitano le interviste ad una analisi immediata, scaturita dall'esposizione del dato sociologico più parziale (ricordiamo le interviste con il sacerdote ed il sindacalista di Cabo). Certo: questo metodo dovrebbe avere il vantaggio di condurre lo spettatore verso autonome conclusioni, alle quali — qua e là — sembra essere guidato da qualche accenno ad una dimensione più vasta dei problemi (lo sfruttamento, il colpo di stato militare, la «cattiveria» dei latifondisti). E' proprio qui tuttavia, che sta l'equivoco di fondo: le informazioni offerte al «giudizio autonomo» sembrano ben lontane dall'offrire un panorama totale della situazione. Il Nordeste brasiliano, così com'è presentato, sembra una sorta di eccezione: un caso limite dal quale non sia possibile ascendere a indicazioni più generali, valide per il terzo mondo. Anche là dove l'emozione raggiunge il massimo della tensione (come nelle insistite interviste nella «città fantasma», o nella presentazione del «colonnello» di Limoeiro) il discorso si apre e si chiude senza alcuna prospettiva. Cosa si oppone alla riforma agraria? Perchè i militari sono andati al potere in Brasile? Perchè i latifondisti possono essere «cattivi»? Che vuol dire «rivoluzione»?

Di questo, sventuratamente, non si parla. E la ragione è una sola: andando alle cause di fondo, il discorso uscirebbe subito dai limiti geografici di una lontana regione del mondo: e si farebbe anche europeo, italiano. Diventerebbe, dunque, un utile messaggio «politico». Che, come al solito, la Rai-Tv vuole evitare.

vice

Programmi

Televisione 1°

13,00 IN AUTO
Sono in programma una rapida inchiesta sulla aggressività dell'automobilista, cui partecipano noti divi, e un servizio sulle roulotte.

13,30 TELEGIORNALE

16,00 CICLISMO
Da Tarquinia, Adriano De Zan segue la Roma-Tarquinia

17,00 IL TEATRINO DEL GIOVEDI'
«Buffo e Baffo» di Ernesto Ferrero

17,30 TELEGIORNALE

17,45 LA TV DEI RAGAZZI
Teleset

18,45 QUATTROSTAGIONI
Due servizi: Agricoltura in scatola; Le api.

19,15 SAPERE
«Questa nostra «Italia»: Umbria e Marche

19,45 TELEGIORNALE SPORT, Cronache italiane

20,30 TELEGIORNALE

21,00 SENZA RETE
Torna una nuova serie dello spettacolo diretto da Enzo Trapani. La novità della prima serie risiedeva nel fatto che i cantanti cantavano in presa diretta: ora che questa trovata (o meglio questo ritorno all'antico) è stata usata più volte in altri spettacoli, «Senza rete» si presenta come un qualsiasi varietà musicale. La protagonista di stasera è Caterina Caselli; suoi ospiti saranno Ornella Vanoni, Nini Rosso e i Four Kents. Inoltre Raffaele Pisu interpreterà qualche scenetta. I testi sono di Giorgio Calabrese

22,00 TRIBUNA SINDACALE

23,00 TELEGIORNALE

Televisione 2°

21,00 TELEGIORNALE

21,15 CAMBOGIA: IL BUDDA NEUTRALISTA
Qualche tempo fa «TV7» presentò un servizio di Sandro Paternostro sul principe Sianouk e sulla Cambogia: un servizio di tono divertentistico, che dava del principe cambogiano un ritratto da rotocalco. In questo documentario, Sandro Paternostro utilizza, evidentemente, il resto del materiale che in quel servizio non era entrato (le spese del viaggio così vengono ben sfruttate) e ci parla ancora di Sianouk e della Cambogia, probabilmente nella stessa chiave

22,10 ORIZZONTI DELLA SCIENZA
Secondo servizio sulla alimentazione: si parlerà dello sfruttamento delle varie risorse del mare.

Radio

NAZIONALE

GIORNALE RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6,10 Corso di lingua francese - Per sola orchestra; 7,10 Musica stop; 7,47 Pari e dispari; 8,30 Le canzoni del mattino; 9,06 Colonna musicale; 10,05 Le ore della musica; 11 La nostra salute; 11,30 Una voce per voi; 12,05 Contrappunto; 12,31 Sì o no; 12,36 Lettere aperte; 12,42 Punto e virgola; 12,53 Giorno per giorno; 13,15 La corrida; 14 Trasmissioni regionali; 14,37 Zibaldone italiano; 15,45 I nostri successi; 16 Programma per i ragazzi; 16,30 Siamo fatti così; 17,05 Per voi giovani; 18,08 Sui nostri mercati; 19,13 Grandi speranze; 19,30 Luna-park; 20,15 Selezione da commedie musicali; 21 Concerto del pianista Alexander Slobodiannik; 21,40 Orchestre dirette da Ray Conniff e Paul Mauriat; 22 Tribuna sindacale

SECONDO

GIORNALE RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22, 24; 6 Prima di cominciare; 7,43 Biliardino a tempo di musica; 8,13 Buon viaggio; 8,18 Pari e dispari; 8,40 Vetrina di «Un disco per l'estate»; 9,05 Come e perchè; 9,15 Romantica; 9,40 Interludio; 10 «Calamity Jane»; 10,17 Caldo e freddo; 10,40 Chiamate Roma 3131; 12,20 Trasmissioni regionali; 13 Parolificio G. e G.; 22,40 Appuntamento con Nunzio Rotondo; 23 Cronache del Mezzogiorno

TERZO

10 Concerto di apertura; 11,15 Quartetti e Quintetti di Luigi Boccherini; 11,50 Tastiera; 12,10 Università Internazionale G. Marconi; 12,20 Civiltà strumentale italiana; 13 Intermezzo; 14 Voci di ieri e di oggi; 14,40 Musiche d'oggi; 15,15 J. S. Bach, 15,30 Concerto del Trio di Trieste; 16,45 A. B. Zimmermann; 17 Le opinioni degli altri; 17,20 Corso di lingua francese; 17,45 N. Porpora; 18 Notizie del Terzo; 18,15 Quadrante economico, 18,30 Musica leggera; 18,45 Pagina aperta; 19,15 Concerto di ogni sera; 20,30 In Italia e all'estero; 20,45 «Il giocatore». 22 Il Giornale del Terzo. Al termine: Un romanzo di Paolo Marletta.

VI SEGNALIAMO: «Il giocatore» di Sergei Prokofiev (Radio, 3°, ore 20,45) - L'opera, diretta da Bruno Bartoletti, è interpretata tra gli altri da: Nicola Rossi Lemeni; Jolanda Meneguzzer, Franca Mattiucci.

LEGGETE

noi donne

lettere al giornale

La pubblicità su «l'Unità»

Caro direttore, com'è ormai tradizione, con l'estate inizia la sottoscrizione per l'Unità. Lo sforzo da fare non è grandissimo, dato che ogni compagno deve concorrere in media con lire 1500 (a questo proposito sarebbe bene che l'Unità ricordasse qualcuno degli «amici» che alla compilazione ed alla diffusione della nostra stampa ha contribuito in tempi non lontani con qualcosa di più dell'importo di mezza giornata di lavoro, ma con anni di carcere e di confino, e qualcuno finanche con la propria vita).

Grazie anche all'opera dei compagni della precedente generazione, oggi possiamo fare la raccolta alla luce del sole; e, con un po' d'impegno, si potrebbe far pagare una buona parte della sottoscrizione agli avversari di classe. Se i nostri compagni, i nostri lettori simpatizzanti boicottassero tutte le aziende che non fanno pubblicità su l'Unità e concentrassero i loro acquisti su quelle che invece reclamizzano i loro articoli sul nostro giornale, penso che ne verrebbe un aumento di pubblicità tale da poter diminuire l'importo totale della sottoscrizione ed il giornale avrebbe più mezzi per migliorare.

Faccio un esempio: i Magazzini Standa fanno qualche volta pubblicità sul nostro giornale; mai gli altri Grandi Magazzini. Ebbene, i nostri lettori comprino alla Standa, mai agli altri Magazzini. Comprino gli elettrodomestici della REX, della Ignis, della Zoppas, mai quelli delle altre marche che non fanno pubblicità su l'Unità. Lo stesso per dentifrici, bibite e — perchè no? — per le automobili.

Potete anche non pubblicare questa mia lettera, ma prestate un esame serio e approfondito alla mia proposta (che certo molti condivideranno).

A. COLOMBO
(Milano)

*

Caro compagno direttore, vedo che sul nostro giornale compare spesso della pubblicità e questo francamente mi infastidisce. Perchè sprecare tanto spazio, che sarebbe così utile per pubblicare commenti ed informazioni? Perchè, inoltre, far pubblicità a certi prodotti, col risultato di far ingrassare ulteriormente le casse dei capitalisti? Senza contare che a volte la pubblicità può ingenerare equivoci per cui può apparire che l'Unità, organo dei lavoratori faccia propria la propaganda di certuno che dei lavoratori è acerrimo nemico. E poi: non vi è il rischio che essa induca il giornale ad attenuare certe sue critiche verso chi paga per la pubblicità?

Fraterni saluti.

FRANCO ARNALDI
(Firenze)

Mentre assicuriamo il compagno Colombo che la sua proposta non è certo senza interesse e tale apparirà a più di un lettore, vogliamo qui, sia pur brevemente, rispondere al lettore Arnaldi. Per rispondere è necessario risalire un poco a considerazioni di carattere più generale: ricordare cioè che *l'Unità* è l'unico grande giornale popolare e di massa, comunista, esistente nel nostro Paese (e, insieme a *L'Humanité* l'unico nel mondo capitalista). Per conservare questo suo carattere — di partito, popolare e di massa — deve essere posta in grado di sostenere la concorrenza della stampa capitalistica anche sul piano della tecnica giornalistica e tipografica e dell'informazione.

Qui occorre sapere che un giornale borghese di elevata tiratura realizza il cinquanta per cento e più delle proprie entrate sotto forma di introiti pubblicitari. Per i maggiori giornali, si tratta di cifre dell'ordine di 6-7 miliardi l'anno.

Al nostro giornale manca in gran parte questa fonte di introiti, giacchè le nostre entrate pubblicitarie rappresentano solo un'esigua frazione di quanto incasserebbe un giornale della nostra tiratura se non fosse come è e come continuerà ad essere, il giornale che combatte senza compromessi contro il mondo capitalistico. Solo in parte si riesce a supplire a questo «svantaggio» con la sottoscrizione annuale per la stampa comunista (per tutta la stampa comunista), che dà un gettito di due miliardi. E' evidente però che sarebbe ben difficile chiedere di più ai nostri lettori e sostenitori.

Le nostre difficoltà sul terreno pubblicitario derivano in gran parte da una pressione aperta della Confindustria perchè i suoi aderenti non facciano pubblicità su *l'Unità*. Oggi il vero e proprio veto è stato incrinato da larghe brecce, e noi consideriamo questo fatto nuovo come un successo dell'*Unità* e del nostro partito contro il muro della discriminazione anticomunista che si era cercato di erigere attorno a noi per impedire che il nostro chiarimento ideologico, la nostra azione di guida politica e di organizzazione potesse trovare largo successo tra le masse popolari. Anzi, è proprio contro questa discriminazione anche nel campo della pubblicità che, insieme a tutti i lettori, dobbiamo lottare.

Vogliamo aggiungere che un incremento delle inserzioni pubblicitarie sulle colonne del nostro giornale dovrebbe non solo essere valutato con comprensione dai nostri lettori, ma in alcuni casi essere senz'altro salutato come un successo politico.

Il compagno Arnaldi osserva tuttavia che la pubblicità può ingenerare equivoci e che potrebbe indurre il giornale ad attenuare certe sue critiche. E qui bisogna essere estremamente precisi e chiari. Noi riteniamo che i nostri lettori siano tanto maturi politicamente ed intelligenti da saper dare una propria autonoma valutazione anche sulle inserzioni pubblicitarie. Quanto all'ultima osservazione, si tranquillizzi il lettore: noi, al contrario di altri giornali, non ci lasciamo certamente condizionare da gli inserzionisti: ed i primi a saperlo sono proprio i padroni!

*